

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La pace riparte dall'acqua. Un bene per il quale in Medio Oriente si sono combattute guerre più che per il petrolio. Israele, la Giordania e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) hanno firmato uno «storico» accordo per la condivisione delle risorse idriche, un'iniziativa che dovrebbe proteggere il Mar Morto dalla crescente domanda di acqua nella regione. Il progetto prevede un nuovo impianto di dissalazione ad Aqaba, che consenta di convogliare quasi 200 milioni di metri cubi d'acqua all'anno nelle aree che soffrono di più la carenza idrica, come fulcro di un accordo di condivisione che collega il Mar Rosso, il Mar Morto e il Lago di Tiberiade.

In particolare, Israele dovrà vendere ai palestinesi dai 20 ai 30 milioni di metri cubi supplementari di acqua desalinizzata. Un'altra parte delle risorse idriche, invece, saranno fatte defluire verso il Mar Morto, che senza questo intervento rischia di prosciugarsi entro il 2050. «È un barlume di speranza sul fatto che possiamo superare altri ostacoli in futuro», ha commentato Sylvan Shalom, il ministro israeliano per l'Energia e le Risorse Energetiche, alla cerimonia di firma presso la Banca Mondiale di Washington. «Abbiamo dimostrato che si può lavorare insieme nonostante le differenze», gli ha fatto eco il ministro palestinese per le acque, Shaddad Attili. L'intesa è arrivata al culmine di 11 anni di trattative e nelle settimane in cui Stati Uniti lavorano per siglare un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. A esprimere soddisfazione per l'intesa raggiunta è anche padre Raed Abusahliah, direttore generale di Caritas Jerusalem, che la reputa «importante per i Territori palestinesi che soffrono di scarsità di risorse idriche e per salvare il Mar Morto».

Sin dall'inizio dell'occupazione israeliana della West Bank e della Striscia di Gaza nel 1967, le provviste di acqua per i palestinesi non coprivano il fabbisogno di base. Il consumo domestico pro capite in questi anni era intorno ai 20-35 litri pro capite al giorno, molto lontano dai 150 litri raccomandati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. A indicarlo è uno studio presentato e condotto dal Palestine Hydrology Group (PHG), un gruppo indipendente, il quale fornisce una valutazione critica dei progetti per lo sviluppo dell'acqua nella parte meridionale della West Bank.

Le autorità occupanti hanno permesso solo lo sviluppo di infrastrutture secondarie, creando così un sistema antiquato che ha portato alla dispersione



L'accordo coinvolge anche la Giordania su un progetto per la tutela del mar Morto

Intesa sull'acqua con l'Anp Israele riapre i rubinetti

● L'accordo coinvolge anche la Giordania e prevede un incremento di 200 milioni di metri cubi all'anno, più un progetto di tutela del Mar Morto

di enormi quantità di acqua. Inoltre, non più tardi del 1995 Israele ha sfruttato l'85% dell'acqua di superficie palestinese incanalando questa risorsa verso gli insediamenti dei suoi coloni presenti nella West Bank e nello stesso territorio di Israele.

UN LITRO A SEI

L'intesa raggiunta lunedì scorso può rappresentare l'inizio di una svolta storica se contribuirà a porre fine all'«apartheid dell'acqua» nei Territori occupati. Se gli Accordi di Oslo garantivano ampio accesso alle risorse idriche nei Territori Occupati, i palestinesi og-

gi godono delle proprie risorse naturali in misura minima.

La popolazione si è vista ridurre l'accesso all'acqua dai 118 milioni di metri cubi l'anno previsti da Oslo ai 98 milioni del 2010 - una riduzione di quasi il 20 per cento. Nello stesso periodo, il numero di coloni israeliani in Cisgiordania è aumentato raggiungendo il mezzo milione: i coloni consumano 6 volte l'ammontare d'acqua previsto per fini domestici dei 2,6 milioni di palestinesi residenti. Tale discrepanza è ancora maggiore se si tiene conto dell'acqua utilizzata per l'agricoltura. Seppure l'area della falda montana si trova in

Cisgiordania, le estrazioni israeliane ammontano all'89% delle risorse idriche, che vanno a rifornire i coloni israeliani e gli israeliani residenti in Israele.

«Non solo Israele continua a fare profitto dall'occupazione dei Territori, ma ha imposto un sistema di water-apartheid. È una pratica che assoggetta la popolazione palestinese e garantisce che l'unico possibile sviluppo sia quello delle colonie residenziali ed agricole», rimarca Shawan Jabarin, direttore generale dell'associazione palestinese per i diritti umani Al Haq. Ora Israele ha riaperto, in parte, i rubinetti. Una goccia di speranza.

La Croazia offre i porti per caricare l'arsenale chimico siriano

La Croazia offre i porti per le navi in cui caricare gli agenti chimici delle armi siriane destinate alla distruzione in mare. «Si prevede che saranno distrutte probabilmente nell'Atlantico», ha detto il primo ministro Zoran Milanovic, «ma dovranno essere caricate da qualche parte. Sono in corso consultazioni con tutti i paesi del Mediterraneo e vi stiamo prendendo parte, ma vogliamo sentire cosa pensa l'opinione pubblica croata alla luce di quanto avvenuto in Albania», che aveva rifiutato di mettere a disposizione luoghi in cui eliminare le armi di Bashar Assad. Italia, Norvegia e Danimarca si sono offerte di recente per il carico degli agenti chimici dal porto siriano di Latakia a un porto del Mediterraneo, in cui questi verranno a loro volta trasferiti su una nave americana, che avvierà la fase della loro eliminazione. L'operazione potrebbe avere inizio per la fine di gennaio, secondo quanto ha annunciato il direttore generale dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (Opac), Ahmet Uzumcu. «Molto dipenderà dalla situazione di sicurezza e sfortunatamente questa si è deteriorata nelle scorse settimane», ha spiegato il capo dell'Opac, a Oslo per ritirare il Premio Nobel per la Pace assegnato alla sua organizzazione.

Dopo una serie di rifiuti da parte di diversi Paesi, alla fine si è stabilito che le armi chimiche di Bashar al-Assad verranno distrutte in mare a bordo della nave trasporto militare americana MV Cape Ray. L'arsenale però deve essere trasportato attraverso zone di guerra fino al porto di Latakia. «Ci possono essere dei leggeri ritardi ma non sono preoccupato - ha aggiunto Uzumcu -. Per me l'importante è che l'operazione abbia luogo nel modo più sicuro possibile». Lunedì scorso Uzumcu aveva sostenuto che sarebbe stato difficile trasferire fuori dalla Siria tutti gli agenti tossici del regime di Assad entro la scadenza prevista del 31 dicembre, confermando l'obiettivo della loro distruzione per la metà del 2014.

Artico nuova frontiera, Mosca invia rinforzi militari

Il Canada ha annunciato di voler mappare i fondali dell'Oceano Artico per «dimostrare» che il Polo Nord gli appartiene «naturalmente». Vladimir Putin ha ordinato al Ministero della Difesa di aumentare la presenza militare in quei freddi mari: l'Artico, sostiene, è della Russia. Anche la Danimarca ha le sue pretese. E neppure Norvegia e Stati Uniti si tirano indietro. La stessa Cina sta ridisegnando le rotte delle sue navi, puntando sul passaggio a settentrione per raggiungere l'Europa.

È chiaro l'alba è ormai spuntata, lassù nel nuovo Nord. Proprio come aveva previsto Laurence C. Smith, professore di Geografia e di Scienze della terra e dello spazio, della University of California di Los Angeles (UCLA), quando, un paio di anni fa, ha dedicato un libro alle terre e ai mari oltre il circolo polare artico. Sostenendo che l'Artico, nel prossimo futuro, sarebbe diventata la «nuova frontiera». Che il motore del mondo si sarebbe spostato lassù, nel settentrione profondo. Il libro è stato tradotto in italiano col titolo *2050. Il futuro del nuovo Nord*.

Ma la storia sembra voler anticipare i tempi. Il futuro del nuovo Nord - non senza una punta di inquietudine - è già iniziato. Proprio per i motivi individuati da Laurence C. Smith.

Il motivo primo e più immediato è

IL CASO

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

Il Canada annuncia la mappatura dei fondali rivendicando la sovranità sul Polo Nord. Una regione contesa dove si concentra il 33% delle riserve di gas

persino ovvio: secondo i calcoli della Geological Survey degli Stati Uniti, oltre il circolo polare artico, in un'area che non supera il 4% della superficie globale del pianeta, si nasconde il 33% delle riserve non ancora scoperte di gas naturale e il 13% di quelle di petrolio.

A questo si aggiunga il fatto che nelle terre emerse intorno all'Oceano Artico ci sono carbone e torba; ferro e manganese; nichel, cobalto, molibdeno e tungsteno. Un tesoro appetibile che i cambiamenti climatici e la domanda



Putin pronto a rafforzare la presenza di sottomarini nella regione artica

crescente di materie prime stanno rendendo, rispettivamente, fisicamente ed ecologicamente accessibile.

ELDORADO DI GHIACCIO

Non trascuriamo il fattore cambiamenti climatici, con il previsto aumento delle temperature che trasformerà milioni di chilometri quadrati di terreni ghiacciati e aridi in Siberia, ma anche in Groenlandia, Canada e Scandinavia in terreni temperati, adatte ad accogliere le colture e gli allevamenti di un numero, che Smith immagina rapidamen-

te crescente, di migranti affamati di terra.

Sono tutti questi motivi che rendono l'estremo settentrione del pianeta il «nuovo eldorado». Il luogo ove si concentrano le speranze e i più tangibili insediamenti di milioni - forse di centinaia di milioni - di uomini, trasformando il circolo polare artico nel motore dell'economia dell'intero pianeta.

Lo scenario non è una fuga in avanti. Il processo indicato da Smith, in fondo, è già in atto. In Alaska come in Norvegia il petrolio è già ora la risorsa eco-

nomica primaria. E la Russia di Putin è diventata una potenza economica emergente grazie proprio al petrolio, al gas e ai minerali siberiani.

C'è però un ostacolo di natura giuridica che riguarda l'Oceano Artico. A chi appartengono quelle acque e le terre sottostanti, oltre le acque territoriali dei paesi rivieraschi? La Russia, il Canada e la Danimarca cercano spiegazioni geofisiche per accreditare le loro pretese. Ma è chiaro che la materia è opinabile. E gli interessi crescenti, economici e strategici, rischiano di trasformare il conflitto giuridico in qualcos'altro.

Di qui la prima delle inquietudini. Sarà il «nuovo Nord» la frontiera di una «nuova guerra fredda»? O, dio non voglia, di una nuova guerra calda? Le navi, i missili, i sommergibili evocati da Putin sono segnali, appunto, preoccupanti.

La seconda inquietudine è di natura ecologica. Se la corsa al «nuovo Nord» diventasse rapida e incontrollata, la possibilità che l'Artide si trasformi in un'immensa area ad alto tasso di inquinamento non è un'ipotesi accademica. Il duro trattamento che la Russia di Putin ha di recente riservato agli attivisti di Greenpeace è un segnale chiaro. Nella corsa al nuovo eldorado non andranno per il sottile. Né in termini di salvaguardia dell'ambiente. Né in termini di diritti umani e democratici.